

# Il problema della concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile nella Grecia antica

Autor(en): **Valente, Marcello**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica**

Band (Jahr): **75 (2018)**

Heft 1

PDF erstellt am: **10.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-780958>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Il problema della concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile nella Grecia antica

Marcello Valente, Cuneo

*Abstract:* Some modern scholars view competition between free and slave labor in ancient Greece as a genuine phenomenon, others as a false problem. An analysis of the sources reveals that this phenomenon can indeed be observed where slave ownership is concentrated in the hands of a few people; the real antagonism was not between free and slave workers but between slave owners and non-slaveholders. This antagonism is, however, hardly to be found in societies where slave ownership was distributed throughout the population and non-slaveholders were in minority, as in classical Athens. Comparison with the American slavery supports such a thesis, showing a similar situation in the southern United States of 19<sup>th</sup> century, where slave ownership was also concentrated in the hands of a few people.

La concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile in Grecia è un tema che accompagna gli studi sull'economia greca almeno a partire da August Böckh, ma sorprendentemente ha ricevuto solo sporadiche trattazioni specifiche<sup>1</sup>. Le riflessioni moderne su tale fenomeno hanno generalmente trovato posto all'interno di più ampie discussioni sulla schiavitù antica subendo spesso l'influenza della realtà contemporanea. Nel XIX secolo era infatti normale mettere a confronto l'istituzione schiavistica, sia antica sia moderna, con il nascente proletariato industriale per dimostrare la superiorità non solo morale, ma anche economica di quest'ultimo<sup>2</sup>. Tale convinzione si fondava sulla generale svalutazione della produttività del lavoro servile rispetto a quello libero, affermata dal movimento abolizionista e ripresa da non pochi antichisti<sup>3</sup>. Al di là di qualche differenza di grado, la

- 1 Cfr. G. Nenci, *Il problema della concorrenza fra manodopera libera e servile nella Grecia classica*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 8 (1978) 1287–1300, 1290–1291. L'interesse per tale questione è invece sensibilmente aumentato negli ultimi anni: cfr. D. Kyrtatas, *The Competition of Slave and Free Labour in the Classical Greek World*, in V.I. Anastasiadis, P.N. Doukellis (éd.), *Esclavage antique et discriminations socio-culturelles. Actes du XXVIII<sup>e</sup> colloque international du Groupement International de Recherche sur l'Esclavage Antique (Mytilène, 5–7 décembre 2003)* (Bern, Frankfurt am Main 2005) 69–76; W. Scheidel, *Real Slave Prices and the Relative Cost of Slave Labor in the Greco-Roman World*, «Ancient Society» 35 (2005) 1–17; M. Silver, *Slaves Versus Free Hired Workers in Ancient Greece*, «Historia» 55 (2006) 257–263; S. Epstein, *Why Did Attic Building Project Employ Free Laborers rather than Slaves?*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 166 (2008) 108–112.
- 2 Cfr. W. Backhaus, *John Elliott Cairnes und die Erforschung der antiken Sklaverei*, «Historische Zeitschrift» 220 (1975) 543–567, 543–549.
- 3 Cfr. A. Böckh, *Die Staatshaushaltung der Athener* (Berlin 31886) 148; H. Wallon, *De l'esclavage dans les colonies pour servir d'introduction à l'histoire de l'esclavage dans l'Antiquité* (Paris 1847) XXIX–XXXII, 78–80; J.E. Cairnes, *The Slave Power. Its Character, Career and Probable Designs* (London 1862) 44–47; R. von Pöhlmann, *Geschichte des antiken Kommu-*

tesi condivisa era che nella Grecia antica la concorrenza degli schiavi avrebbe provocato la depressione dei salari dei lavoratori liberi e di conseguenza la distruzione del lavoro libero, sostituito ovunque da quello servile<sup>4</sup>.

In tale contesto culturale, l'Italia ha avuto il merito di produrre le uniche monografie dedicate specificamente a questo problema: i due saggi *I cittadini lavoratori dell'Attica del V e IV secolo a.C.* e *Il salariato libero e la concorrenza servile in Atene* di Angelo Mauri (1895) e il più celebre *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* di Ettore Ciccotti (1899). Si tratta di studi scaturiti da esperienze politiche e intellettuali assai diverse tra loro, ma entrambi assertori dell'esistenza di una concorrenza tra liberi e schiavi nell'Atene classica. Il cattolico sociale Mauri<sup>5</sup> riconosceva che i costi di mantenimento degli schiavi contribuivano a tenere i salari al di sopra del livello di sussistenza, ma il salario di un lavoratore libero, di per sé abbastanza alto per soddisfare le sue esigenze individuali, si rivelava tuttavia insufficiente per sostentare anche la sua famiglia, laddove quello dello schiavo era invece sufficiente per riprodurre la forza lavoro di quest'ultimo e per garantire un profitto al padrone<sup>6</sup>. Il minore costo rendeva perciò il lavoro servile più conveniente, venendo solo in parte bilanciato dalla sua minore produttività<sup>7</sup>. Il socialista militante Ciccotti, tra i primi storici italiani a

*nismus und Sozialismus* (München 1901) 161–186. In questo panorama si distingueva H. Francotte, *L'industrie dans la Grèce ancienne*, II (Bruxelles 1901) 7–31, il quale rifiutava la tesi della minore produttività del lavoro servile e ridimensionava quindi la concorrenza tra liberi e schiavi. Le tesi di Francotte passarono allora pressoché inosservate (salvo W.E. Heitland, *Agriculture. A Study of Agriculture and Rustic Life in the Greco-Roman World from the Point of View of Labour*, Cambridge 1921, 441–442), per essere rivalutate solo molti anni dopo in un contesto culturale assai diverso; cfr. M.I. Finley, *Ancient Slavery and Modern Ideology* (London 1980) 52.

- 4 Cfr. H. Wallon, *Histoire de l'esclavage dans l'Antiquité*, I (Paris 1879) 185, 196–197, 450–457; E. Meyer, *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums* (Jena 1895) 40; Id., *Die Sklaverei im Altertum* (Dresden 1898) 36–38 (che tuttavia non considerava totale l'esclusione dei liberi dal lavoro); P. Guiraud, *La main-d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce* (Paris 1900) 210–211 (il quale non riteneva che la concorrenza servile avesse depresso i salari dei liberi fino al punto di eguagliarli e sosteneva che le due tipologie di manodopera avessero trovato una sorta di equilibrio spartendosi i settori lavorativi e lasciando i più umili agli schiavi); R. von Pöhlmann, *op. cit.* 166–170; A. Zimmern, *Was Greek Civilization Based on Slave Labour?*, «The Sociological Review» 2 (1909) 1–19, 5–7.
- 5 Per un profilo di Angelo Mauri, cfr. A. Canavero, *Angelo Mauri tra Ottocento e Novecento*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» 23 (1988) 5–28. Sebbene di formazione non fosse un antichista, Mauri era giudicato meritevole di attenzione da parte di studiosi stranieri come É. Ardaillon, *Les mines du Laurion dans l'antiquité* (Paris 1897) 91, P. Guiraud, *op. cit.* 192, R. von Pöhlmann, *op. cit.* 166 n. 2 e Zimmern, *art. cit.* 2.
- 6 Cfr. A. Mauri, *I cittadini lavoratori dell'Attica nei secoli V e IV a.C.* (Milano 1895) 90–91; Id., *Il salariato libero e la concorrenza servile in Atene* (Roma 1895) 14–15. Per una considerazione analoga, cfr. P. Guiraud, *op. cit.* 190–191; H. Francotte, *op. cit.* 3. Le dimensioni della concorrenza servile erano comunque ridotte; cfr. A. Mauri, *I cittadini lavoratori*, *op. cit.* 46.
- 7 Cfr. A. Mauri, *I cittadini lavoratori*, *op. cit.* 85–86.

recepire la dottrina marxista<sup>8</sup>, era invece propenso a vedere nella concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile la graduale, ma inesorabile vittoria del primo sul secondo. Aderendo alla tesi circa la minore produttività degli schiavi rispetto ai lavoratori liberi, lo studioso sosteneva che in Grecia sul lungo periodo sarebbe prevalsa la convenienza del lavoro libero, più produttivo, riducendo la dipendenza dal lavoro degli schiavi<sup>9</sup>. Nella loro originalità, sia Mauri sia Ciccotti reagivano così alla storiografia allora dominante che dipingeva un'economia antica dominata dal lavoro servile, rivalutando invece lo spazio occupato dal lavoro libero<sup>10</sup>.

Data pressoché per scontata nell'Ottocento e ancora nella prima metà del Novecento, la concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile nell'antica Grecia è stata invece messa in discussione, e generalmente negata<sup>11</sup>, dopo la Seconda guerra mondiale. Si è obiettato per esempio che la necessità di procurare una rendita al proprietario, al netto delle spese di mantenimento degli schiavi, avrebbe fatto lievitare il salario al di sopra del livello di sussistenza, a beneficio dei lavoratori liberi che percepivano la medesima paga degli schiavi e potevano trattenere per sé l'intera somma senza doverne versare una parte a un padrone<sup>12</sup>; che il silenzio delle fonti al riguardo rende improbabile l'esistenza di una concorrenza tra liberi e schiavi<sup>13</sup>; che per un locatario di manodopera salariata gli schiavi costavano quanto i liberi e non vi sarebbe stata quindi alcuna conve-

- 8 Per un profilo di Ettore Ciccotti, cfr. C. Barbagallo, *Un solitario della cultura italiana: Ettore Ciccotti*, «Nuova Rivista Storica» 4 (1920) 27–60; M. Mazza, Introduzione a E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* (Roma, Bari 31977) V–LXVI; G. Manganaro, *Ettore Ciccotti (1863–1939). Il difficile connubio tra storia e politica* (Trieste 1989) 36–81. Per la novità rappresentata dall'opera di Ciccotti negli studi sulla schiavitù antica, cfr. M.I. Finley, *Ancient Slavery*, *op. cit.* 42–44.
- 9 Cfr. E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* (Torino 1899) 102–110, 124–129. La sua posizione sarebbe stata in parte accolta da A. Zimmern, *art. cit.* 168–169, il quale negava la quotidiana concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile, ma sosteneva che sul lungo periodo il primo prevalse sul secondo per via della propria maggiore convenienza.
- 10 Cfr. E. Ciccotti, *op. cit.* 71–73; G. Nenci, *Il problema della concorrenza*, *art. cit.* 1287; F. Duchini, *Angelo Mauri, studioso di dottrine economiche*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» 23 (1988) 151–168, 152–153.
- 11 *Ma contra*, cfr. G. Bodei Giglioni, *Xenophontis De vectigalibus* (Firenze 1970) CXXIX; H.D. Zimmermann, *Freie Arbeit, Preise und Löhne*, in E.Ch. Welskopf (Hrsg.), *Hellenische Poleis. Krise – Wandlung – Wirkung*, I (Berlin 1974) 92–107, 97; E.C. Welskopf, *Free Labour in the City of Athens*, in P. Garnsey (ed.), *Non-Slave Labour in the Greco-Roman World* (Cambridge 1980) 23–25, 24.
- 12 Cfr. A.H.M. Jones, *Slavery in the Ancient World*, «Economic History Review» 9 (1956) 185–199, 190–191; A. Burford, *Craftsmen in Greek and Roman Society* (London 1972) 59–60; M.A. Levi, *Né liberi né schiavi. Gruppi sociali e rapporti di lavoro nel mondo ellenistico-romano* (Milano 1976) 3–4; G. Nenci, *Il problema della concorrenza*, *art. cit.* 1299.
- 13 Cfr. M.I. Finley, *Was Greek Civilization Based on Slave Labour?*, «Historia» 8 (1959) 145–164, 155–156; M. Austin, P. Vidal-Naquet, *Économies et sociétés en Grèce ancienne. Périodes archaïque et classique* (Paris 1972) 124–125; M.I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni* (Roma, Bari 21974) 112; Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica dal mondo miceneo all'ellenismo* (Milano 21984) 62.

nienza ad assumere i primi piuttosto che i secondi<sup>14</sup>. Il filo rosso che attraversa gran parte di questi studi, sia anteriori sia posteriori al secondo conflitto mondiale, consiste nel carattere assoluto delle loro conclusioni, per cui la concorrenza esisteva oppure non esisteva, spesso estendendo all'intera Grecia le osservazioni ricavate dal solo caso ateniese. Già nel 1978 Giuseppe Nenci metteva tuttavia in guardia dall'adottare un simile approccio e invitava a esaminare il problema non in astratto, bensì a partire dalle singole realtà greche<sup>15</sup>. Confrontandosi con una storiografia generalmente propensa a negare la concorrenza tra liberi e schiavi nell'antica Grecia, lo studioso osservava come tale conclusione non fosse pienamente condivisibile, in quanto il silenzio delle fonti circa questo fenomeno sociale era rotto da un frammento di Timeo che riferiva le tensioni tra lavoratori liberi e schiavi nella Focide del IV secolo:

nel IX libro delle *Storie*, Timeo di Tauromenio dice che anticamente non era costume dei Greci farsi servire da schiavi acquistati e scrive così: era diffusa l'accusa nei confronti di Aristotele di essersi sbagliato circa i costumi locresi; infatti, non era tradizione tra i Locresi, come pure tra i Focesi, possedere ancelle o schiave, salvo che in tempi recenti, ma la prima ad acquistare due ancelle fu la moglie di Filomelo, il conquistatore di Delfi. Analogamente, anche Mnasone, l'amico di Aristotele, avendo acquistato mille schiavi fu accusato dai Focesi di avere privato del necessario sostentamento altrettanti cittadini; infatti, era abitudine che nelle faccende domestiche i più giovani servissero i più anziani.<sup>16</sup>

Si tratta dell'unica testimonianza esplicita circa la percezione degli antichi del problema della concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile in Grecia e come tale è stata spesso richiamata da quanti hanno sostenuto l'esistenza di questo fenomeno<sup>17</sup>. L'obiettivo che ci si pone in questa sede consiste quindi nel tentare di comprendere il significato di questo passo e di spiegarne l'isolamento quasi assoluto nella letteratura antica.

14 Cfr. L. Gluskina, *The Specifica of the Classical Greek Polis and the Problem of its Crisis*, «Vestnik Drevnej Istorii» 124 (1973) 27–42, 41–42; P. Garnsey, *Introduction*, in Id. (ed.), *Non-Slave Labour in the Greco-Roman World* (Cambridge 1980) 1–5, 4; D. Kyrtatas, *art. cit.* 71–75; M. Silver, *art. cit.* 257.

15 Cfr. G. Nenci, *Il problema della concorrenza*, *art. cit.* 1298–1299. Cfr. *infra*, n. 25.

16 Tim., *FGrHist* 566 F 11 = Athen. 264c–d: Τίμαιος δ' ὁ Ταυρομενίτης ἐν τῇ ἐνάτῃ τῶν ἱστοριῶν οὐκ ἦν, φησί, πάτριον τοῖς Ἑλλήσιν ὑπὸ ἀργυρωνήτων τὸ παλαιὸν διακονεῖσθαι, γράφων οὕτως: 'καθόλου δὲ ἠτιῶντο τὸν Ἀριστοτέλη διημαρτηκέναι τῶν Λοκρικῶν ἔθῶν· οὐδὲ γὰρ κεκτῆσθαι νόμον εἶναι τοῖς Λοκροῖς, ὁμοίως δὲ οὐδὲ Φωκεῦσιν, οὔτε θεραπαίνας οὔτε οἰκέτας πλὴν ἐγγὺς τῶν χρόνων. Ἀλλὰ πρώτη τῇ Φιλομήλου γυναικὶ τοῦ καταλαβόντος Δελφοῦς δύο θεραπαίνας ἀκολουθῆσαι. παραπλησίως δὲ καὶ Μνάσωνα τὸν Ἀριστοτέλους ἐταῖρον χιλίους οἰκέτας κτησάμενον διαβληθῆναι παρὰ τοῖς Φωκεῦσιν ὡς τοσοῦτους τῶν πολιτῶν τὴν ἀναγκαίαν τροφὴν ἀφηρημένον. Εἰθίσθαι γὰρ ἐν ταῖς οἰκειακαῖς διακονεῖν τοὺς νεωτέρους τοῖς πρεσβυτέροις'. Cfr. G. Nenci, *Il problema della concorrenza*, *art. cit.* 1294–1295.

17 Cfr. A. Böckh, *op. cit.* 148; H. Wallon, *Histoire*, *op. cit.* 280–281; A. Mauri, *I cittadini lavoratori*, *op. cit.* 94; E. Meyer, *Die wirtschaftliche Entwicklung*, *op. cit.* 37–38; E. Ciccotti, *op. cit.* 133; R. von Pöhlmann, *op. cit.* 169; G. Bodei Gigliani, *op. cit.* CXXIX; H.D. Zimmermann, *op. cit.* 97.

La vicenda riferita da Timeo risale alla metà del IV secolo, all'epoca della terza guerra sacra, quando l'occupazione del santuario di Delfi e il saccheggio dei suoi tesori fecero affluire grandi ricchezze in Focide alterandone la struttura economica e sociale<sup>18</sup>, circostanza richiamata dal cenno alla moglie dello stratego focese Filomelo, la prima donna in grado di procurarsi due schiave<sup>19</sup>. L'episodio relativo ai mille schiavi di Mnasone risale verosimilmente a un periodo di poco successivo al conflitto e la ricchezza di questo personaggio non sarebbe pertanto da porre in relazione esclusiva con il controllo del santuario delfico, bensì con il legame che lo univa ad Aristotele, grazie al quale egli fu in grado di stabilire buone relazioni con i vincitori macedoni e conservare così (o acquisire) il proprio patrimonio anche dopo la sconfitta dei Focesi nel 346<sup>20</sup>. L'estrema povertà in cui versava la Focide nel periodo post-bellico accrebbe le diseguaglianze economiche tra l'aristocrazia focese, alla quale Mnasone apparteneva, e il resto della popolazione, favorendo l'emergere di forti tensioni sociali<sup>21</sup>. In una terra di pastori e agricoltori che vivevano in insediamenti sparsi, con fragili strutture urbane e una pressoché inesistente economia monetaria, nella quale la schiavitù era stata fino ad allora sconosciuta, fece allora improvvisamente la sua comparsa il denaro con cui i membri dell'aristocrazia poterono acquistare schiavi, talvolta,

18 Vd. Diod. 16,24–30; Iust. 8,1.8–9; cfr. J.R. Ellis, *Macedon and North-West Greece*, in D.M. Lewis, J. Boardman, S. Hornblower, M. Ostwald (eds.), *The Cambridge Ancient History. VI. The Fourth Century B.C.* (Cambridge 1994) 723–759, 739–741.

19 Su Filomelo, vd. Polyæn. 5,45; cfr. M. Maronati, *Gli strateghi focesi nella terza guerra sacra: Filomelo*, «Aevum» 81 (2007) 65–85. La posizione di Filomelo rispetto alla *hierosylia* è incerta a causa dell'ambiguità del racconto di Diodoro: in 16,28.2 lo storico riferisce infatti che Filomelo si astenne dai tesori sacri (vd. anche 16,56.5), attingendo invece alle ricchezze private dei Focesi più facoltosi per pagare i propri mercenari, mentre in 16,30.1 afferma che dovendo aumentare la paga dei suoi soldati, egli prelevò i tesori del tempio; cfr. M. Sordi, *La terza guerra sacra*, in Ead., *Scritti di storia greca* (Milano 2002) 241–269, 249–253, che ipotizza l'uso di fonti diverse. Anche qualora l'ultimo di questi passi diodorei discendesse da una fonte tarda che assimilava erroneamente il comportamento di Filomelo a quello dei successivi strateghi focesi, i veri responsabili del saccheggio del santuario di Delfi (cfr. M. Maronati, *art. cit.* 77, 83), il racconto di Diodoro attesta comunque che Filomelo disponeva del denaro degli aristocratici focesi, oltre ai 15 talenti forniti dal re spartano Archidamo III (Diod. 16,24.2); cfr. J. Buckler, *Philip II and the Sacred War* (Leiden 1989) 22–23. Una fonte coeva come Teopompo (*FGrHist* 115 F 248) ricorda inoltre gli oggetti preziosi donati dagli strateghi focesi ad amanti e a giovani amasi, tra i quali la corona d'oro di cui Filomelo fece dono alla danzatrice Farsalia, rivelando quindi come anch'egli, al pari dei suoi successori, avesse una certa disponibilità finanziaria, da mettere verosimilmente in relazione con il controllo del santuario di Delfi.

20 Mnasone, che Eliano (*Var. Hist.* 3,19) riteneva allievo di Aristotele, era figlio dell'aristocratico Mnasea, la cui disputa con un altro aristocratico, Euticrate, padre di Onomarco, a proposito di un'epiclera fu, secondo Aristotele (*Pol.* 1304a 10–13), all'origine della terza guerra sacra. Su tale episodio, cfr. J. Buckler, *op. cit.* 18–19; G. Zachos, *Mnaseas and Mnason. Two Elateians in the Third Sacred War*, «Classica & Mediaevalia» 54 (2003) 113–126, 114–117. Per la cronologia della vicenda dei mille schiavi di Mnasone, cfr. G. Zachos, *art. cit.* 125–126. La notevole ricchezza di cui disponeva Mnasone è testimoniata anche da Plin., *Nat. Hist.* 35,99. 107.

21 Sulle condizioni disagiate della Focide dopo la fine della terza guerra sacra, vd. Dem., *De falsa leg.* 19,65.

come nel caso di Mnasone, anche in quantità ingenti. In sintonia con il significato ampio di *oikos*, che va oltre la semplice casa per includere il patrimonio anche fondiario, questi impiegava verosimilmente i propri schiavi non solo nei servizi strettamente domestici (ἐν ταῖς οἰκειακάις), ma anche nei lavori agricoli sui propri terreni e forse anche su quelli di altri possidenti<sup>22</sup>, riducendo così le opportunità di impiego dei lavoratori liberi, non abituati a subire la concorrenza degli schiavi.

Da questo importante frammento sembra quindi possibile ricavare che la concorrenza tra liberi e schiavi fosse percepita laddove si verificava una forte concentrazione della proprietà servile: dove pochi erano i proprietari di schiavi, il lavoro di questi ultimi andava a beneficio di una ristretta parte della popolazione, penalizzando la maggioranza che ne subiva la concorrenza. Non sorprende quindi che la tesi della competizione tra lavoro libero e lavoro servile sia stata sostenuta a cavallo tra Ottocento e Novecento da studiosi, i cosiddetti «modernisti», inclini a interpretare l'economia antica in termini analoghi a quelli che definiscono la moderna economia capitalista<sup>23</sup>. Questi ritenevano infatti che la Grecia avesse conosciuto una classe di capitalisti proprietari dei mezzi di produzione, tra i quali erano inclusi anche gli schiavi, di cui avrebbe perciò esercitato il monopolio a scapito dei lavoratori liberi<sup>24</sup>. Il declino, nella seconda metà del XX secolo, della visione modernizzante dell'economia greca ha significato anche il declino delle tesi favorevoli all'esistenza di una competizione tra lavoro libero e lavoro servile, aprendo la strada alla posizione opposta. Tuttavia, se il fenomeno della concorrenza dipendeva dalle condizioni economiche e sociali delle singole realtà locali, il particolarismo greco si prestava a dare forma a una varietà di situazioni diverse ed è in questa varietà che va ricercata una possibile chiave interpretativa<sup>25</sup>.

Ad Atene, in assoluto la *polis* meglio documentata, le condizioni erano assai diverse rispetto a quelle della Focide. Non solo gli schiavi erano presenti in ogni settore della società attica, ma erano diffusi pressoché in tutti gli strati sociali. Diverse testimonianze coeve dimostrano che la proprietà di schiavi era un

22 Talvolta si è voluto circoscrivere l'impiego degli schiavi di Mnasone ai soli lavori domestici (cfr. H. Wallon, *Histoire*, *op. cit.* 280–281), ma sembra più probabile un loro utilizzo più ampio; cfr. F. Oertel, *Anhang*, in R. von Pöhlmann, *Geschichte der sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt* (München 1925) 511–571, 527 n. 4; G. Zachos, *art. cit.* 125–126.

23 Sulla *querelle* tra primitivisti e modernisti, cfr. A. Bresson, *L'économie de la Grèce des cités (fin VI<sup>e</sup>–I<sup>er</sup> siècle a. C.)*, I. *Les structures et la production* (Paris 2007) 8–36.

24 Significativamente, uno studioso come Francotte, che negava la concorrenza tra lavoratori liberi e schiavi, sottolineava (*op. cit.* 17–18) a questo proposito il limitato sviluppo dell'industria greca, nella quale predominavano i piccoli mestieri piuttosto che le grandi manifatture, un aspetto che impediva la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di pochi «capitalisti». Per una posizione analoga a proposito della società romana, cfr. G. Salvioli, *Il capitalismo antico. Storia dell'economia romana* (Roma, Bari 1985) 79–84.

25 La disomogeneità delle situazioni locali nella Grecia antica è stata riconosciuta e valorizzata in tempi recenti da W. Scheidel, *Real Slave Prices*, *art. cit.* 1–2.

fatto normale e che solo i più poveri non ne possedevano neppure uno<sup>26</sup>. I padroni potevano adoperare i propri schiavi essenzialmente in tre modi: impiego diretto, svolgimento di un'attività in proprio in cambio del pagamento di un canone (*apophora*) al padrone, affitto a terzi<sup>27</sup>. Se il primo coinvolgeva prevalentemente gli schiavi domestici o quelli impiegati nel mestiere del padrone, mentre il secondo, per le responsabilità che gli erano connesse, riguardava una porzione minoritaria della popolazione servile, il terzo era la tipologia di impiego più diffusa e più redditizia<sup>28</sup>, quella che teoricamente aveva maggiori occasioni di entrare in concorrenza con i lavoratori liberi. La locazione di schiavi permetteva al padrone di ridurre i tempi di disoccupazione, nei quali essi non lavoravano, ma dovevano comunque essere mantenuti, rappresentando quindi solamente un costo. In ogni caso, lo schiavo era un sostituto del padrone o, come diceva Aristotele, una «parte a sé stante del corpo del padrone»<sup>29</sup> e poiché il suo salario veniva riscosso interamente dal padrone, egli costituiva per quest'ultimo un'opportunità di guadagno in più rispetto alle sole sue forze. Lo schiavo ampliava quindi le possibilità di lavoro dell'uomo libero sostituendosi a questo e lavorando per conto di questo. Non a caso nelle rappresentazioni di società utopistiche in cui i cittadini erano esonerati dal lavoro, i loro bisogni erano soddisfatti dagli schiavi<sup>30</sup>; laddove invece si immaginava una società senza schiavi era la natura stessa a provvedere ai bisogni degli uomini in virtù di una favolosa automazione degli oggetti che si mettevano in azione da soli<sup>31</sup>.

L'accostamento che è stato talvolta fatto tra gli schiavi e le moderne macchine<sup>32</sup> sembra perciò in una certa misura da ridimensionare. I primi non erano

- 26 Per la diffusione della schiavitù ad Atene, vd. Xenoph., *Mem.* 2,3,3; Dem., *In Steph.* I 45,86; Aristot., *Pol.* 1253b 4; cfr. M. Finley, *art. cit.* 145–146, 162; Y. Garlan, *Gli schiavi*, *op. cit.* 53–54; D. Kyrtatas, *art. cit.* 69; R. Osborne, *Athens and Athenian Democracy* (Cambridge 2010) 86–89; R. Tordoff, *Slaves and Slavery in Ancient Greek Comedy*, in B. Akrigg, R. Tordoff (eds.), *Slaves and Slavery in Ancient Greek Comic Drama* (Cambridge 2013) 1–62, 5–23. Per i poveri non proprietari di schiavi, vd. Aristoph., *Vesp.* 248; *Eccl.* 591–594; Lys., *Peri tou adyn.* 24,6; Aristot., *Pol.* 1323a 5–6.
- 27 Su queste tre tipologie di impiego, cfr. I. Biezuńska-Małowist, *Probleme der Sklaverei in der Krisenperiode Athens, I. Formen der Sklavenarbeit in der Krisenperiode Athens*, in E.C. Welskopf (Hrsg.), *Hellenische Poleis. Krise – Wandlung – Wirkung*, I (Berlin 1974) 27–45, 36–37; Y. Garlan, *Gli schiavi*, *op. cit.* 60–63; J. Andreau, R. Descat, *Gli schiavi nel mondo greco e romano* (Bologna 2009) 114–118.
- 28 Vd. Isae., *De Cyr.* 8,35; Xenoph., *Mem.* 3,11,4; Theophr., *Char.* 30,17; Diog. Laert. 2,31.
- 29 Aristot., *Pol.* 1255b 11–12. A questo proposito merita di essere ricordato l'aneddoto relativo al filosofo Democrito, il quale diceva di usare i propri schiavi come le parti del corpo, ciascuno per una funzione diversa; vd. Stob., *Flor.* 4,19,45.
- 30 Vd. e.g. Aristoph., *Eccl.* 650–651. Cfr. G. Nenci, *Il problema della concorrenza*, *art. cit.* 1288–1289.
- 31 Vd. e.g. Crates, FF 16–17 K.-A. Frammenti di questa letteratura utopistica, provenienti generalmente dalla commedia, sono riportati da Athen. 267e–269f. Cfr. L. Bertelli, *Schiavi in utopia*, «Studi Storici» 26 (1985) 889–901.
- 32 Cfr. H. Wallon, *Histoire*, *op. cit.* 453; A. Mauri, *I cittadini lavoratori*, *art. cit.* 83–84; R. von Pöhlmann, *op. cit.* 166; G. Nenci, *Il problema della concorrenza*, *art. cit.* 1298.

in grado di accrescere la capacità produttiva in misura analoga alle seconde, ma si limitavano a sostituire i rispettivi padroni, a lavorare per loro e al posto loro. Quello che i padroni si attendevano dai loro schiavi non era l'aumento della produzione, bensì un introito supplementare rispetto a quello che ricavano dal proprio lavoro<sup>33</sup>. In questo senso deve essere inteso il celebre passo aristotelico sui pletri e le spole semoventi, i quali, se fossero esistiti davvero, avrebbero reso superfluo l'impiego degli schiavi<sup>34</sup>. Se le spole in grado di muoversi da sole possono suscitare nei moderni l'immagine dei telai meccanizzati della Rivoluzione industriale, i pletri non evocano alcun processo produttivo, bensì l'intrattenimento musicale offerto da una cetra. L'esempio scelto da Aristotele suggerisce quindi che gli antichi non vedessero negli schiavi esclusivamente un mezzo di produzione, bensì un sostituto del padrone in qualsivoglia attività, non necessariamente economica. Del resto, lo stesso Aristotele definiva lo schiavo uno strumento d'azione (*organon praktikon*), distinguendolo dallo strumento di produzione (*organon poietikon*)<sup>35</sup>. Tutt'al più si può affermare che con il proprio lavoro gli schiavi rivestivano il ruolo che oggi giorno è svolto dall'energia motrice piuttosto che quello ricoperto dalle macchine automatizzate.

Un esempio interessante di questo ruolo di sostituti del padrone è fornito dai rendiconti dell'Eretteo, un documento di eccezionale importanza per lo squarcio che offre sull'organizzazione del lavoro e sui salari nell'Atene di fine V secolo, ma non sufficientemente esplorato sotto questo profilo. Per l'anno 408/7 le epigrafi registrano le mansioni e i salari di 107 lavoratori, di cui 24 cittadini, 42 meteci e 20 schiavi, più 21 la cui condizione è ignota<sup>36</sup>. I salari a giornata ammontavano a circa una dracma al giorno, senza distinzioni tra liberi e schiavi o tra lavoratori specializzati e non specializzati<sup>37</sup>. I primi sono da identificare con gli artigiani e i loro schiavi formati all'esercizio del medesimo mestiere, mentre i secondi con coloro che non praticavano alcun mestiere particolare, ma svolgevano lavori occasionali e poco qualificati.

33 Chi sostiene che i Greci perseguissero l'aumento della produzione si fonda generalmente su una lettura superficiale di Plato, *Resp.* 370c; cfr. A. Cozzo, *Storia di avverbi e di rappresentazioni della divisione del lavoro nella Grecia arcaica e classica*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 37 (1991) 47–70, 61–62; E. Harris, *Workshop, Marketplace and Household. The Nature of Technical Specialization in Classical Athens and its Influence on Economy and Society*, in P. Cartledge, E.E. Cohen, L. Foxhall (eds.), *Money, Labour and Land. Approaches to the Economics of Ancient Greece* (London, New York 2002) 67–99, 72; L. Migéotte, *L'economia delle città greche dall'età arcaica all'alto impero romano* (Roma 2003) 91; *contra*, M. Valente, *Καλῶς ποιεῖν: una nota sulla divisione del lavoro nell'artigianato ateniese*, «Rivista Storica dell'Antichità» 36 (2006) 165–174, 167–168.

34 Aristot., *Pol.* 1253b 33–39.

35 Aristot., *Pol.* 1254a 1–13.

36 Cfr. R.H. Randall, *The Erechtheum Workmen*, «American Journal of Archaeology» 57 (1953) 199–210, 201.

37 Cfr. R.H. Randall, *art. cit.* 208; W.T. Loomis, *Wages, Welfare Costs and Inflation in Classical Athens* (Ann Arbor 1998) 105–108, 233–239 (il quale sottolinea il carattere eccezionale dell'omogeneità salariale testimoniata dai rendiconti dell'Eretteo); R. Tordoff, *op. cit.* 31–32.

Recentemente è stato sostenuto che per la loro stessa natura di imprese occasionali che non garantivano la continuità di impiego i lavori pubblici non incoraggiassero l'utilizzo di schiavi in affitto né per i lavori specializzati, preferendo gli artigiani impiegare direttamente i propri schiavi addestrati a svolgere lo stesso mestiere del padrone, né per quelli non specializzati, per i quali erano invece preferiti lavoratori di condizione libera<sup>38</sup>. Le epigrafi dell'Eretteo menzionano tuttavia diversi schiavi in affitto che solo con difficoltà possono essere considerati semplici eccezioni<sup>39</sup>. Kerdon e Sokles, schiavi di Axiopieithes, lavoravano nella squadra del meteco Simias di Alopece<sup>40</sup>, evidentemente dati in locazione a quest'ultimo dal loro padrone, il quale, non presente nei rendiconti dell'anno 408/7, ma menzionato in quelli dell'anno precedente<sup>41</sup>, era verosimilmente un artigiano con due schiavi in sovrannumero da affittare a un collega in modo da tenerli impegnati anche quando egli stesso non lavorava personalmente presso il cantiere dell'Eretteo. Kerdon non doveva essere uno schiavo specializzato dal momento che nella sesta pritania è registrato come semplice addetto alle impalcature in una squadra composta esclusivamente da meteci<sup>42</sup>. Lo stesso potrebbe forse dirsi anche per Sokles, del quale mancano tuttavia ulteriori attestazioni. La squadra di Simias era addetta alla scanalatura di una colonna del tempio ed è probabile che gli schiavi di proprietà di quest'ultimo (Sindron, Sannion, Epigenes, Epieikes, Sosandros)<sup>43</sup> fossero muratori specializzati, opportunamente formati dal padrone nell'esercizio del suo stesso mestiere, mentre Kerdon e So-

38 Cfr. S. Epstein, *Attic Building Project*, art. cit. 108–112; Id., *Attic Public Construction: Who Were the Builders?*, «Ancient Society» 40 (2010) 1–14, 9–10.

39 Cfr. S. Epstein, *Attic Building Project*, art. cit. 108–109, nn. 3–4; Id., *Attic Public Construction*, art. cit. 9 n. 32, il quale menziona alcune di queste eccezioni, senza però esaurire i casi di schiavi in affitto rintracciabili nelle epigrafi dell'Eretteo. Giova ricordare che i genitivi dei nomi dei lavoratori menzionati in queste iscrizioni furono in un primo tempo interpretati come patronimici, ipotizzando quindi che indicassero il padre di ciascun lavoratore (cfr. L.D. Caskey, J.M. Paton, G.P. Stevens (eds.), *The Erechtheum*, Cambridge 1927, 412), e solo in un secondo momento è stato loro riconosciuto un valore possessivo, indicando quindi i nomi dei padroni dei lavoratori e rivelando la condizione servile di questi ultimi; cfr. R.H. Randall, art. cit. 200. Per questo motivo, quando esamina queste iscrizioni, P. Guiraud, *op. cit.* 182–185, non accenna in alcun modo alla questione della concorrenza tra lavoratori liberi e schiavi, mentre vi fa invece riferimento a proposito delle iscrizioni di Eleusi (190–191).

40 *IG I<sup>3</sup>.476*, ll. 87–92; 200–205; 236–242; 318–321. Di Kerdon non viene indicato il nome del padrone, mentre viene riportato quello del padrone di Sokles, Axiopieithes. Dal momento che altrove (vd. n. 41) Kerdon è qualificato come schiavo di Axiopieithes, è plausibile che i due schiavi appartenessero al medesimo padrone.

41 *IG I<sup>3</sup>.475*, ll. 101–107. Tale attestazione di Axiopieithes, sfuggita a J. Kirchner, *Prosopographia Attica*, I (Berolini 1901) 1327, fornisce un'importante informazione circa lo status di questo personaggio, un meteco di Melite; cfr. R.H. Randall, art. cit. 202; S. Epstein, *Attic Public Construction*, art. cit. 9 n. 32.

42 *IG I<sup>3</sup>.476*, l. 22.

43 Epigenes compare solamente nella settima pritania, mentre nell'ottava e nelle nona (in quest'ultima però il nome è interamente integrato) il suo posto è preso da Epieikes.

kles potevano essere semplici aiutanti avventizi assunti per fornire assistenza generica.

Schiavi in affitto dovevano essere anche Ikaros, che lavorava nella squadra di Laossos di Alopece insieme a due schiavi di quest'ultimo<sup>44</sup>, e Timokrates, al lavoro con la squadra del meteco Ameiniades di Koile e dei suoi tre schiavi<sup>45</sup>. Durante l'ottava pritania, Onesimos, schiavo di Nikostratos, e Antidotos, schiavo di Glaukos, lavoravano invece nella squadra di due meteci, Eudoxos di Alopece e Simon di Agrile, insieme ad altri due schiavi di cui non viene specificato il nome del padrone, Kleon ed Eudikos<sup>46</sup>. In particolare, Onesimos lavorava separatamente dal padrone Nikostratos, il quale era membro di un'altra squadra composta esclusivamente da lavoratori liberi<sup>47</sup>. Diversamente da Kerdon, di questi ultimi non è possibile stabilire se si trattasse di lavoratori specializzati o meno, per quanto, in mancanza di indicazioni diverse, la prima ipotesi potrebbe essere più plausibile, suggerendo che gli schiavi in affitto potessero essere impiegati nei lavori pubblici sia per le mansioni specializzate sia per quelle che non lo erano<sup>48</sup>.

Le epigrafi di Eleusi del 329/8 sono più generiche nel menzionare i singoli lavoratori e il loro *status* ed è perciò più difficile individuare gli schiavi e i rispettivi padroni, ma si può intravedere una situazione analoga a quella dell'Eretteo<sup>49</sup>. Rispetto ai rendiconti dell'Eretteo del 408/7, quelli di Eleusi testimoniano non solo l'aumento del salario medio giornaliero, ma anche la sua differenziazione tra lavoratori specializzati e non specializzati: se ottant'anni prima questi ricevevano il medesimo salario, nel 329/8 i primi percepivano due dracme (talvolta anche due dracme e mezza), i secondi una dracma e mezza<sup>50</sup>. In questa sede è importante rilevare che i diversi livelli salariali attestati in queste ultime epigrafi

44 IG I<sup>3</sup>.476, ll. 75–78; 224–227; 307–310. In ogni pritania Ikaros è registrato insieme a Parmenon e Karion, dei quali è sempre specificato il nome del padrone, Laossos; ciò induce a ritenere che l'assenza dell'indicazione del padrone di Ikaros significhi che questi non era schiavo di Laossos.

45 IG I<sup>3</sup>.476, ll. 83–86; 195–199; 314–317. Nella registrazione dell'ultima pritania anche dello schiavo Aischines non viene specificato il nome del padrone, ma nelle precedenti pritanie questi è indicato come schiavo di Ameiniades, mentre Timokrates è sempre distinto dagli altri tre schiavi di questo meteco di Koile.

46 IG I<sup>3</sup>.476, ll. 206–211; 242–248. Su questa squadra di lavoratori, cfr. S. Epstein, *Attic Building Project*, art. cit. 109 n. 4.

47 IG I<sup>3</sup>.476, ll. 93–100; 212–218; 322–326.

48 Contrariamente a quanto sostiene per esempio S. Epstein, recensione a V.D. Kuznecov, *Organizing Public Construction in Ancient Greece*, «Scripta Classica Israelica» 27 (2008) 95–111, 100, il quale riteneva che gli schiavi impiegati all'Eretteo non fossero affittati, ma di proprietà degli artigiani con cui lavoravano e quindi che fossero tutti specializzati.

49 Cfr. V.D. Kuznecov, *Craftsmen in Eleusis* (in russo), «Vestnik Drevnej Istorii» 190 (1989) 127–147; *contra*, S. Epstein, recensione a Kuznecov, art. cit. 98–99. Sugli schiavi impiegati nei lavori di Eleusi, cfr. K. Clinton, *Eleusis. The Inscriptions on Stone. Documents of the Sanctuary of the Two Goddesses and Public Documents of the Deme*, III (Athens 2005) 184–188; S. Epstein, *Towards a Question of Slave Labor in the Athenian Public Construction Project* (in russo), «Vestnik Drevnej Istorii» 4 (2009) 42–62, 55–62.

50 IG II<sup>2</sup>.1672; cfr. W.T. Loomis, *op. cit.* 111–113.

non comportano alcuna distinzione tra il salario di un libero e quello di uno schiavo, analogamente a quanto avveniva in un contesto di omogeneità salariale come quello testimoniato dalle iscrizioni dell'Eretteo. In entrambi i casi la spiegazione è abbastanza semplice: il salario versato a uno schiavo era destinato comunque a un libero, il padrone.

La locazione era quindi un ottimo modo per impiegare continuativamente i propri schiavi, garantendosi un reddito anche quando non si poteva lavorare personalmente o si era altrimenti impegnati<sup>51</sup>. Naturalmente, più schiavi possedeva, più i guadagni del padrone aumentavano. Un esempio particolarmente famoso ed eclatante è quello offerto da Nicia, il quale affittava mille schiavi a un certo Sosia il Trace, titolare di una concessione mineraria al Laurio, che, in base alle clausole del contratto di locazione, era tenuto a versare a Nicia un obolo netto al giorno per ogni schiavo e a reintegrare a proprie spese il numero degli schiavi affittati nel caso di fughe o decessi<sup>52</sup>. Si trattava di un modo di impiegare gli schiavi talmente redditizio e privo di rischi per il locatore da spingere Senofonte a proporre che lo Stato si comportasse come un privato e affittasse gli schiavi pubblici ai concessionari di estrazioni minerarie per ricavare sicuri ed elevati introiti<sup>53</sup>. Non comprendere questo aspetto dell'uso della proprietà servile può portare a fraintendimenti anche gravi, come quello in cui è incorso Schwahn negando la paternità senofontea dei *Poroi* sulla base dell'argomento per cui, quando afferma che la ricchezza di Nicia si fondava sull'affitto di schiavi, l'autore di quest'opera sarebbe in contraddizione evidente con Senofonte, il quale nei *Memorabili*, in accordo peraltro con la restante tradizione<sup>54</sup>, la metteva invece in relazione all'attività mineraria<sup>55</sup>. A questa affermazione è stato facile replicare che Nicia non si arricchiva con lo sfruttamento diretto delle miniere, ma tramite la locazione di schiavi minatori e non vi sarebbe perciò alcun *Widerspruch* tra la testimonianza dei *Memorabili* e quella dei *Poroi*<sup>56</sup>.

L'uso degli schiavi in affitto era estremamente versatile tanto che questi potevano essere impiegati non solo nelle miniere, ma anche nell'artigianato, sotto

51 Vd. [Xenoph.], *Ath. Pol.* 1,17.

52 Xenoph., *Por.* 4,14; cfr. G. Bodei Giglioni, *op. cit.* CIX–CXIII; P. Gauthier, *Un commentaire historique des Poroi de Xénophon* (Paris 1976) 137–142; R. Osborne, *op. cit.* 90–96.

53 Xenoph., *Por.* 4,17 (il quale sottolinea che la sola novità della sua proposta consiste proprio nel ruolo dello Stato come locatore di schiavi); cfr. G. Bodei Giglioni, *op. cit.* CVII–CXIII; P. Gauthier, *op. cit.* 144.

54 Xenoph., *Mem.* 2,5.2; Plut., *Nic.* 4,2.

55 Cfr. W. Schwahn, *Die xenophontischen Poroi und die athenische Industrie im vierten Jahrhundert*, «Rheinisches Museum» 80 (1931) 253–278, 256–259.

56 Cfr. A. Wilhelm, *Untersuchungen zu Xenophons Poroi*, «Wiener Studien» 61 (1934) 18–56, 25–26; G. Bodei Giglioni, *op. cit.* CX–CXIII. Secondo un'ipotesi consolidata nella storiografia moderna, Nicia, inizialmente titolare di concessioni minerarie al Laurio, avrebbe acquistato Sosia per impiegarlo come *epistates* (Xenoph., *Mem.* 2,5.2); in seguito, quest'ultimo sarebbe stato liberato, divenendo a sua volta concessionario e locatario degli schiavi dell'ex padrone; cfr. S. Lauffer, *Die Bergwerkssklaven von Laureion* (Wiesbaden 1955) 208–209; G. Bodei Giglioni, *op. cit.* CXI; P. Gauthier, *op. cit.* 141–142.

forma di pegno fruttifero o di locazione di manodopera<sup>57</sup>, e in agricoltura, soprattutto nei momenti di punta della semina e del raccolto<sup>58</sup>. La definizione più precisa e ruvida dell'importanza economica degli schiavi, non solo quelli in affitto, ma anche i cosiddetti *choris oikountes*, è tuttavia espressa dallo Pseudo-Senofonte, secondo cui ad Atene i liberi erano schiavi dei loro schiavi per ragioni economiche (*ἀπὸ χρημάτων ἀνάγκη τοῖς ἀνδραπόδοις δουλεύειν*)<sup>59</sup>. Nella sua rappresentazione negativa della democrazia ateniese, l'economia schiavistica di Atene, per via del massiccio impiego del denaro e del lavoro degli schiavi, portava i padroni a dipendere da questi ultimi in una misura che rovesciava apparentemente il rapporto tra padrone e schiavo, se non sotto il profilo giuridico, almeno sotto quello economico. L'importanza degli schiavi per la prosperità, o anche solo per il sostentamento, dei liberi era tale da assicurare loro una condizione più favorevole rispetto a quella di cui avrebbero goduto altrove, una libertà di azione e di comportamento che agli occhi del severo censore autore dell'*Athenaion Politeia* pseudosenofontea assumeva i contorni di una mera licenza che non conosceva il freno della paura<sup>60</sup>.

A testimoniare quanto l'osservazione del Vecchio Oligarca non dovesse essere peregrina nell'Atene classica provvede un frammento di Eupoli che sembra rivelare come alla fine del V secolo l'importanza economica che gli schiavi rivestivano per i rispettivi padroni fosse un fatto noto e neppure circoscritto alla sola Atene. Nella commedia *Amici* il poeta comico citava infatti il proverbio «un cit-

57 Vd. Dem., *In Aphob.* I 27,9; C. Pantaen. 37,28–29. Cfr. S. Cataldi, *La struttura del rapporto creditizio e il diritto reale del creditore nell'orazione demostenica «Contro Panteneto»*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, III (Milano 1982) 423–444; Id., *Manodopera servile come pegno fruttifero in Demosth.*, I *Aphob.*, XXVII, «Miscellanea di Studi Storici, II, Università degli Studi della Calabria» 2 (1982) 9–12; R. Bogaert, *Notes critiques et économiques sur deux discours démosthéniens (XXVII, 9 et [XXXIV], 10)*, in *Studien zur alten Geschichte, Siegfried Lauffer zum 70. Geburtstag*, I (Roma 1986) 47–66, 56–59; S. Ferrucci, *L'Atene di Iseo. L'organizzazione del privato nella prima metà del IV sec. a.C.* (Pisa 1998) 131; P. Cobetto Ghiggia, *Demostene. Orazioni XXVII–XXXI* (Alessandria 2007) 54–55.

58 Vd. Dem., *In Nicostr.* 53,19–22; cfr. D. Kyrtatas, *art. cit.* 72–73; R. Osborne, *op. cit.* 93–94; R. Tordoff, *op. cit.* 32–33.

59 [Xenoph.], *Ath. Pol.* 1,11. Cfr. S. Cataldi, *Akolasia e isegoria di meteci e schiavi nell'Atene dello Pseudo-Senofonte*, «Contributi dell'Istituto di Storia Antica» 26 (2000) 75–101, 79 n. 18; E. Cohen, *The Athenian Nation* (Princeton 2000) 145–148. Lo Pseudo-Senofonte enfatizzava probabilmente il ruolo degli schiavi *choris oikountes* per via dell'eccessiva libertà di cui godevano e della fastidiosa somiglianza, nel vestiario e nell'atteggiamento, con i liberi, aspetti dall'autore giudicati negativamente; tuttavia, egli non sottovalutava l'importanza economica degli schiavi in affitto, la quale è puntualmente sottolineata in *Ath. Pol.* 1,17.

60 [Xenoph.], *Ath. Pol.* 1,10–11; L. Canfora, *Lavoro libero e lavoro servile nell'Athenaion Politeia anonima*, «Klio» 63 (1981) 141–148, 147; S. Cataldi, *Akolasia e isegoria*, *art. cit.* 75–101. Tale licenza degli schiavi attici non era un fenomeno circoscritto all'epoca dello Pseudo-Senofonte (per la quale vd. anche Aristoph., *Nub.* 5–7), ma si ritrova anche nel secolo successivo, rivelandosi una caratteristica dell'Atene di V e IV secolo: vd. Plato, *Resp.* 563c; Dem., *Phil.* III 9,3–4.

tadino di Chio acquista un padrone» (Χίος δεσπότην ὠνήσατο)<sup>61</sup>. Ateneo, che riporta il frammento, ne dà una spiegazione assolutamente inverosimile: questo proverbio troverebbe la sua origine nella riduzione in schiavitù dei Chii ad opera di Mitridate VI, re del Ponto, che nell'86 li consegnò ai loro schiavi perché li trasferissero ad abitare nella Colchide<sup>62</sup>. Ateneo si limitava probabilmente a una considerazione ironica, come lascerebbe supporre la forma dubitativa con cui stabilisce il nesso tra la sottomissione di Chio a Mitridate e il proverbio citato da Eupoli: «dunque, forse da qui nasce il proverbio 'un cittadino di Chio acquista un padrone', usato da Eupoli negli *Amici*»<sup>63</sup>. Certamente il poeta comico non poteva riferirsi a un evento avvenuto più di tre secoli dopo. Sembrerebbe invece che nel V secolo Chio potesse suggerire delle analogie con Atene sotto il profilo del rapporto tra padroni e schiavi. L'isola era infatti famosa, e lo stesso Ateneo lo ricorda nel medesimo passo, per essere stata la prima *polis* ad acquistare schiavi e ad abbandonare la prassi di affidare ai familiari lo svolgimento dei servizi domestici. Inizialmente si sarà quindi generata una situazione analoga a quella descritta da Timeo per la Focide del IV secolo, ma con il tempo la presenza degli schiavi crebbe fino a rendere Chio la *polis* con il maggior numero di schiavi dopo Sparta<sup>64</sup>. Già all'inizio del V secolo l'isola costituiva un importante centro del commercio di schiavi, come testimonia l'aneddoto erodoteo su Panionio di Chio, un mercante specializzato nell'acquisto di giovani di bell'aspetto da evirare per procurare eunuchi ai templi di Sardi e di Efeso<sup>65</sup>. Circa la diffusione della proprietà servile tra la popolazione chiota non si hanno notizie dirette, ma il proverbio citato da Eupoli farebbe pensare a una situazione analoga a quella attica, nella quale gli schiavi rivestivano una notevole importanza economica per i loro padroni. A ridimensionare l'analogia con Atene provvede tuttavia la testi-

- 61 Eup. F 296 K.-A. = Athen. 266f. Il verbo ὠνήσατο, forma non attica (per la quale ci si attenderebbe ἐωνήσατο), è stato talvolta espunto; cfr. H. van Herwerden, *Ad comicos Graecos*, «Mnemosyne» 10 (1882) 73, il quale sottolinea come nei proverbi greci il verbo sia spesso sottinteso e pertanto in questo caso sarebbe un'aggiunta di Ateneo nella forma usuale ai suoi tempi. Pare tuttavia lecito conservarlo, sia perché costituisce comunque parte del testo di Ateneo, sia perché si tratterebbe tutt'al più di un adattamento linguistico di quest'ultimo che non altera in alcun modo il senso del proverbio; cfr. C.G. Cobet, *Novae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos* (Lugduni Batavorum 1858) 156–158.
- 62 Athen. 266e–f. Sulla riduzione in schiavitù dei Chii, vd. anche Posid., *FGrHist* 87 F 38; Nic. Dam., *FGrHist* 90 F 95; App., *Mitrid.* 47; cfr. B.C. McGing, *The Foreign Policy of Mithridates VI Eupator King of Pontus* (Leiden 1986) 127–128.
- 63 Athen. 266f: μήποτ' οὖν διὰ ταῦτα καὶ ἡ παροιμία 'Χίος δεσπότην ὠνήσατο', ἣ κέχρηται Εὐπολις ἐν Φίλοις.
- 64 Theop., *FGrHist* 115 F 122a. Cfr. M.I. Finley, *art. cit.* 150–151, il quale sottolinea che tale dato non vada inteso in senso assoluto, ma debba essere riferito alla proporzione degli schiavi rispetto al totale della popolazione dell'isola.
- 65 Hdt. 8,105. Su questo personaggio, cfr. S. Hornblower, *Panionios of Chios and Hermotimos of Pedasa* (Hdt. 8. 104–6), in P. Derow, R. Parker (eds.), *Herodotus and His World. Essays from a Conference in Memory of George Forrest* (Oxford 2003) 37–57. Sull'importanza commerciale di Chio nel IV secolo, vd. Aristot., *Pol.* 1291b 24.

monianza di Tucidide, il quale, pur confermando la notizia teopompea per cui Chio era seconda solo a Sparta quanto a numero di schiavi, afferma che proprio la loro preponderanza numerica incuteva un certo timore tra i cittadini inducendoli a trattare con durezza gli schiavi (*χαλεπωτέρως ἐν ταῖς ἀδικίαις κολαζόμενοι*)<sup>66</sup>, un dato in scarsa sintonia con la denuncia dello Pseudo-Senofonte circa l'*akolasia* degli schiavi ateniesi<sup>67</sup>. Qualunque fosse la condizione degli schiavi chiotti, l'aspetto qui più interessante è la circolazione ad Atene di un proverbio che, sebbene riferito a un'altra *polis*, era perfettamente comprensibile in Attica, dove l'importanza economica degli schiavi poteva indurre a un rovesciamento figurato dei ruoli tra questi e i loro padroni.

Data la diffusione della proprietà servile nella società ateniese e le opportunità di guadagno che questa offriva, è comprensibile che non siano attestate tensioni tra i lavoratori liberi e gli schiavi. Questi ultimi non rappresentavano una categoria realmente antagonista rispetto ai primi dal momento che il loro lavoro era sempre svolto per conto dei rispettivi padroni, i quali riscuotevano i relativi introiti<sup>68</sup>. La stessa uniformità dei salari versati ai lavoratori dell'Eretteo e di Eleusi, senza distinzione tra liberi e schiavi, si spiega tenendo conto che lo schiavo versava il proprio salario al padrone, il quale ne era quindi il percettore finale come gli altri lavoratori liberi, solamente in forma mediata rispetto a questi ultimi. In un contesto come quello ateniese, la concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile sembra pertanto un fenomeno marginale. Con un'espressione solo apparentemente paradossale si può anzi affermare che di fatto il lavoro servile non esiste in quanto a beneficiarne sono sempre persone di condizione libera<sup>69</sup>. Se lo schiavo costituiva un'appendice del padrone, era quest'ultimo a stipulare formalmente il contratto di locazione<sup>70</sup> e a contendere quindi il posto di lavoro ad altri lavoratori, liberi o schiavi che fossero. Non sorprende quindi che ad Atene non sia documentabile una concorrenza tra lavoro libero e lavoro ser-

66 Thuc. 8,40.2.

67 Cfr. *supra*, n. 60. Sull'introduzione della schiavitù a Chio tra la fine dell'età arcaica e l'inizio dell'età classica, cfr. J.L. O'Neill, *The Constitution of Chios in the Fifth Century BC*, «*Talanta*» 10–11 (1978–1979) 66–73, 71–72.

68 Cfr. D. Kyrtatas, *art. cit.* 74–75. La redditività degli schiavi era espressa anche da certi nomi imposti loro dai padroni e riferiti alla sfera del guadagno, come Kerdon e Onesimos, attestati per esempio nei rendiconti dell'Eretteo (*IG I<sup>3</sup>.476*, ll. 22; 88–89; 201; 237–238; 319: Kerdon; 206–207; 243: Onesimos) e nell'oratoria (Dem., *In Nicostr.* 53,19–22: Kerdon); cfr. K. Vlassopoulos, *Athenian Slave Names and Athenian Social History*, «*Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*» 57 (2010) 113–144, 124, 137, 140.

69 Cfr. A. Cozzo, *Kerdos. Semantica, ideologia e società nella Grecia antica* (Roma 1988) 111–112. La netta contrapposizione tra lavoro libero e lavoro servile è invece affermata da Y. Garlan, *Le travail libre en Grèce ancienne*, in P. Garnsey (ed.), *Non-Slave Labour in the Greco-Roman World* (Cambridge 1980) 6–22, 6–7.

70 A questo proposito si veda il caso ben documentato di Aretusio e dei suoi due schiavi Kerdon e Manes in Dem., *In Nicostr.* 53,21; cfr. M. Valente, *Kerdon e Manes, schiavi di Aretusio: due casi esemplari di andrapoda misthophorounta*, «*Hormos*» 5 (2013) 95–102, 100.

vile in quanto quest'ultimo costituiva una fonte di reddito che integrava il primo anziché contrapporvisi.

In una *polis* come Atene la categoria che poteva essere danneggiata dalla concorrenza del lavoro servile era quella dei liberi non proprietari di schiavi, i quali non esercitavano una particolare professione, ma si mantenevano svolgendo un lavoro salariato. Potendo contare solamente su se stessi per ricavare da vivere e non disponendo di fonti di reddito alternative, essi erano portati naturalmente a vedere negli schiavi dei concorrenti. Si trattava verosimilmente di un gruppo sociale ristretto, confinato tra le fasce più povere della popolazione e ben distinto dalla stragrande maggioranza dello stesso popolo minuto dedita al lavoro autonomo, prevalentemente nel settore artigianale, la quale non poteva generalmente definirsi ricca, ma dalla propria attività ricavava il necessario per vivere e per possedere qualche schiavo<sup>71</sup>. Le rare occasioni in cui le fonti parlano dei salariati (*misthotoi*) in maniera non generica, distinguendoli in base alle mansioni svolte, menzionano i raccoglitori di olive (*elaologoi*) e i portatori di malta (*pelophorountes*) oppure li associano a una condizione assai umile<sup>72</sup>. Non di rado il termine *misthotos* è adoperato per indicare spregiativamente un individuo prezzolato<sup>73</sup>.

Dato il disprezzo che anche tra il popolo circondava queste persone<sup>74</sup>, non sorprende che i liberi praticassero il lavoro salariato solamente se non avevano la possibilità di esercitare un mestiere o in caso di estrema necessità, per esempio dopo la sconfitta nella guerra del Peloponneso, quando molti Ateniesi rimasero economicamente rovinati<sup>75</sup>. Anche sotto il profilo politico i salariati non sembrano avere rivestito un ruolo significativo<sup>76</sup>. Quando Platone e Senofonte descrivono la composizione sociale dell'assemblea ateniese menzionano sempre

71 Per la prevalenza dei lavoratori autonomi (*penetes*) rispetto a quelli salariati (*ptochoi*) ad Atene, cfr. M. Valente, *Πενία e πτωχεία in Aristoph., Plut. 532–554: una distinzione sofistica o una classificazione sociale?*, «Sileno» 37 (2011) 113–136. Contro la tesi della diffusione del lavoro salariato libero nella Grecia antica, cfr. M.I. Finley, *art. cit.* 149; E.M. Wood, *Agricultural Slavery in Classical Athens*, «American Journal of Ancient History» 8 (1983) 1–47, 17–18; E. Cohen, *op. cit.* 142–143; W. Scheidel, *Real Slave Prices*, *art. cit.* 16; per una moderata rivalutazione del numero dei salariati ad Atene, cfr. M. Silver, *art. cit.* 260–262.

72 Vd. Aristoph., *Vesp.* 712 (*elaologoi*); *Eccl.* 310 (*pelophorountes*). La loro condizione particolarmente umile è invece sottolineata in Aristoph., *Vesp.* 248; Isae., *De Dicaeog.* 5,39; Plato, *Resp.* 371e; Dem., *De cor.* 18,262; Aristot., *Pol.* 1278a 15–25. In generale sui *misthotoi* ateniesi, cfr. G. Nenci, *Chômeurs (ΑΓΟΡΑΙΟΙ) et manoeuvres (ΧΕΙΡΩΝΑΚΤΕΣ) dans la Grèce classique*, «Dialogue d'Histoire Ancienne» 7 (1981) 333–343, 336–337.

73 Vd. Dem., *Phil.* III 9,54; *De cor.* 18,51. Altrettanto spregiativo era il termine *mistharnountes*, per il quale vd. e.g. Soph., *Ant.* 302.

74 Cfr. M. Valente, *Πενία e πτωχεία*, *art. cit.* 113–136; J.-M. Roubineau, *Mendicité, déchéance et indignité sociale dans les cités grecques*, «Ktéma» 38 (2013) 15–36.

75 Vd. Xenoph., *Mem.* 2,7.2; Dem., *In Eubulid.* 57,42. 45; cfr. Y. Garlan, *Le travail libre*, *op. cit.* 8–9, il quale enfatizza, forse eccessivamente, la seconda circostanza.

76 Cfr. A. Jacquemin, *D'une condition sociale à un statut politique: les ambiguïtés du thète*, «Ktéma» 38 (2013) 7–13, 12–13. *Contra*, cfr. A. Mauri, *Il salariato libero*, *op. cit.* 23–25, il quale sottolineava il paradosso della loro debolezza economica e, allo stesso tempo, forza politica.

lavoratori autonomi (fabbri, falegnami, conciatori, calzolai, contadini etc.), ma mai salariati<sup>77</sup>. Un silenzio analogo si osserva anche nella documentazione epigrafica: in una lista di meteci meritevoli di essere onorati dalla *polis* per avere sostenuto la restaurazione democratica del 403, di ciascuno di questi è riferito il mestiere e tra contadini, cuochi, muratori, panettieri, follatori e scultori, solamente uno, Eukolion, è indicato come *misthotos*<sup>78</sup>.

Sulla base di queste osservazioni è possibile supporre che ad Atene vi fosse una certa concorrenza tra schiavi e salariati liberi, ma poiché questi ultimi rappresentavano una fascia talmente ristretta e così povera da non riuscire a fare sentire la propria voce in maniera sufficientemente significativa da essere recepita nelle fonti si trattava tutto sommato di un fenomeno marginale. La struttura sociale ateniese, con la sua proprietà servile diffusa e la prevalenza del lavoro autonomo, non permetteva che il malessere e le rivendicazioni dei salariati liberi emergessero in misura apprezzabile. L'unico conflitto che le fonti rilevano è quello tra padrone e schiavo, generato dalla tensione costante tra il risentimento di questo per eventuali maltrattamenti e il timore di quello circa possibili rivolte<sup>79</sup>, ma non una competizione tra liberi e schiavi per il posto di lavoro.

Se ad Atene e nelle città con una struttura sociale analoga la proprietà servile fosse stata concentrata nelle mani di pochi, il numero dei beneficiari del lavoro degli schiavi sarebbe stato ridotto e sarebbe invece stato maggiore quello dei liberi non possidenti da questo penalizzati, secondo uno schema illustrato dal frammento di Timeo da cui siamo partiti. L'assenza di schiavi era riconosciuta da diversi autori come una caratteristica dei tempi più antichi, come per esempio a Chio. La repentina introduzione della schiavitù nella Focide alla metà del IV secolo provocò serie tensioni sociali e si può immaginare che lo stesso sia successo a Chio e ad Atene, dove tuttavia è legittimo supporre che l'evoluzione sia avvenuta più gradualmente e le tensioni si siano stemperate con il tempo, man mano che la proprietà servile si diffondeva tra la popolazione favorendo la trasformazione dello schiavo da concorrente in fonte di reddito per una sempre più ampia parte della popolazione<sup>80</sup>. La carenza di documentazione per i periodi anteriori al V secolo impedisce tuttavia di valutare le dimensioni e la percezione del fenomeno prima della sua stabilizzazione in età classica. Tale ricostruzione dei termini in cui si poneva il fenomeno della competizione tra lavoro libero e lavoro servile conferma e integra le conclusioni cui è giunta la storiografia più

77 Plato, *Prot.* 319d; Xenoph., *Mem.* 3,7.6.

78 IG II<sup>2</sup>.10, col. 2, l. 8. Su questo personaggio, cfr. J.K. Davies, *Athenian Propertied Families. 600–300 B.C.* (Oxford 1971) 196.

79 Vd. Hdt. 6,83; Antiph., *De caede Herod.* 5,69; Lys., *Areop.* 7,35; Plato, *Resp.* 578d–579a, 777c–d; Xenoph., *Hiero* 4,3. Cfr. T. Urbainczyk, *Slave Revolts in Antiquity* (Berkeley, Los Angeles 2008) 76–77.

80 Sulla genesi della società schiavistica ateniese, cfr. M.I. Finley, *L'economia*, op. cit. 94; L. Gallo, *Solone, gli hektemoroi e gli horoi*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Archeologia» 6 (1999) 59–71, 64–65.

recente, la quale ha messo in relazione la diffusione della schiavitù con società urbane caratterizzate da un'intensa attività commerciale, da una pronunciata mobilità sociale e dalla circolazione di capitali, laddove invece società meno dinamiche riducevano sia la domanda sia l'offerta di lavoro servile<sup>81</sup>.

Per corroborare la tesi qui sostenuta, per cui la concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile si poneva soprattutto come una competizione tra proprietari e non proprietari di schiavi, si possono richiamare alcuni passi generalmente trascurati per questo tipo di indagine. Nei *Poroi*, Senofonte propone che lo Stato ateniese si procuri schiavi in grande quantità acquistandoli dai privati, per poi affittarli ai titolari di concessioni minerarie al Laurio<sup>82</sup>. Si trattava di un affare sicuro per la *polis* e che non ledeva gli interessi dei privati salvo che per un aspetto:

l'unico caso, forse, che tutti sembrano temere è quello in cui, se lo Stato possiede troppi schiavi, le miniere siano sovraffollate; possiamo scongiurare questo rischio impiegando ogni anno un numero di schiavi non superiore a quello che i lavori richiedono.<sup>83</sup>

Sebbene anche chi vi ha riconosciuto un esempio della percezione degli antichi circa la concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile abbia inteso questo passo come l'espressione della preoccupazione per un'eventuale sovrabbondanza di manodopera servile rispetto al fabbisogno<sup>84</sup>, il suo significato sembra essere un altro. Secondo Senofonte infatti il rischio non consisterebbe tanto nell'eccessiva quantità complessiva di schiavi, sia pubblici sia privati, impiegati nelle miniere, quanto nella concentrazione di un gran numero di questi nelle mani di un solo soggetto, la *polis*, la quale poteva creare così una situazione di quasi monopolio esercitando una forte concorrenza nei confronti dei privati (*πάσιν*) che davano in locazione i propri schiavi ai concessionari. Dal momento che Senofonte sottolineava come, diversamente da altre attività, l'estrazione mineraria non avesse nulla da temere dall'aumento degli individui che la praticavano, in quanto più lavoratori vi erano impegnati più filoni venivano scoperti e sfruttati<sup>85</sup>, il presente passo sembra da intendere nella prospettiva dei proprietari degli schiavi piuttosto che in quella dei titolari delle concessioni. Fino a quando sussisteva un sostanziale equilibrio nella distribuzione della proprietà degli schiavi posseduti e affittati, non si creava alcun conflitto tra i locatori, poiché tutti trovavano l'occa-

81 Cfr. W. Scheidel, *Real Slave Prices*, art. cit. 1–2; Id., *The Comparative Economics of Slavery in the Greco-Roman World*, in E. Dal Lago, C. Katsari (eds.), *Slave Systems Ancient and Modern* (Cambridge 2008) 105–126, 118–124.

82 Xenoph., *Por.* 4,18–19. Cfr. P. Gauthier, *op. cit.* 145–147.

83 Xenoph., *Por.* 4,39: ὁ δὲ ἴσως φοβερώτατον δοκεῖ πάσιν εἶναι, μή, εἰ ἄγαν πολλὰ κτήσαιτο ἢ πόλις ἀνδράποδα, ὑπεργεμισθεῖ ἂν τὰ ἔργα, καὶ τούτου τοῦ φόβου ἀπηλλαγμένοι ἂν εἴημεν, εἰ μὴ πλείονας ἀνθρώπους ἢ ὅσους αὐτὰ τὰ ἔργα προσαιτοῖη κατ' ἐνιαυτὸν ἐμβάλοιμεν.

84 Cfr. G. Nenci, *Il problema della concorrenza*, art. cit. 1293–1294. La medesima prospettiva è condivisa anche da P. Gauthier, *op. cit.* 170–171, che tuttavia non accenna neppure alla competizione tra liberi e schiavi.

85 Xenoph., *Por.* 4,4–5; cfr. P. Gauthier, *op. cit.* 118–119.

sione per impiegare i propri schiavi; ma nel momento in cui uno di questi possedeva un numero di schiavi assai superiore rispetto agli altri esercitava una concorrenza penalizzante nei loro confronti, limitandone le possibilità di guadagno. La tendenza, insita nel progetto senofonteo, alla concentrazione della proprietà servile nelle mani della *polis*, intesa come Stato contrapposto ai suoi singoli membri, si evince dalla modalità con cui quest'ultima avrebbe dovuto procurarsi gli schiavi da affittare: Senofonte immagina infatti che la *polis* avrebbe acquistato gli schiavi dai propri cittadini, innescando un processo per cui il numero degli schiavi pubblici sarebbe cresciuto, mentre quello degli schiavi privati sarebbe diminuito con la conseguente riduzione delle possibilità di guadagno per i privati<sup>86</sup>.

Il problema era risolto da Senofonte sul piano teorico suggerendo una regolamentazione del numero di schiavi da immettere ogni anno sul mercato, in modo da mantenere un certo equilibrio tra i vari locatori<sup>87</sup>, ma è lecito supporre che sul piano reale un soggetto privato che si fosse trovato nella condizione privilegiata immaginata dall'autore per la *polis* non avrebbe avuto remore a sfruttarla a proprio vantaggio, analogamente a come Mnasone approfittò del monopolio di cui godeva nella Focide del IV secolo. Come già osservato, dal momento che lo schiavo non lavorava per se stesso, ma per il suo padrone, la concorrenza non opponeva direttamente i liberi agli schiavi, ma i proprietari di schiavi a coloro che non possedevano schiavi, come si ricava dall'esempio focese ricordato da Timeo. La concorrenza ipotizzata da Senofonte può essere compresa secondo questa prospettiva, in quanto riguarda il caso in cui un padrone possiede un numero di schiavi eccessivamente superiore a quello di altri padroni, ponendosi di fatto in una situazione di quasi monopolio<sup>88</sup>. Anche a prescindere dal ruolo del tutto eccezionale della *polis* descritto da Senofonte, ad Atene una situazione del genere non si verificò mai neppure tra privati, come conferma la formulazione ipotetica del passo, l'importanza del quale non consiste quindi nell'attestare un fenomeno reale, quanto nel delineare una situazione potenziale, dimostrando come il problema della concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile fosse ben noto agli antichi.

86 Xenoph., *Por.* 4,18; cfr. G. Bodei Giglioni, *op. cit.* CXXIV–CXXVI; P. Gauthier, *op. cit.* 145–147. Il vantaggio del progetto senofonteo per i cittadini consisteva invece nell'aumento delle entrate pubbliche che avrebbe permesso il mantenimento dei cittadini mediante una più generosa distribuzione dei sussidi statali per lo svolgimento dell'attività politica; vd. Xenoph., *Por.* 4,13–33; cfr. G. Bodei Giglioni, *op. cit.* CXXX–CXXXIV; P. Gauthier, *op. cit.* 20–32.

87 In sintonia peraltro con il suggerimento, formulato poco prima (§§ 34–38), di acquistare gradualmente gli schiavi, in modo da diluire gli investimenti nel tempo e adattare la realizzazione del progetto alle circostanze del momento; cfr. P. Gauthier, *op. cit.* 168–169.

88 Cfr. M. Austin, P. Vidal-Naquet, *op. cit.* 124, i quali hanno riconosciuto che nel passo di Senofonte il conflitto potenziale è quello tra la *polis* e i privati, ma non vi hanno ravvisato un'espressione della concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile. Diversamente, O. Jacob, *Les esclaves publics à Athènes* (Liège, Paris 1928) 48–49, vi ha invece visto una dinamica analoga al conflitto tra Mnasone e i Focesi.

Anche un passo dell'*Eutifrone* di Platone non sembra avere ricevuto la dovuta attenzione per quanto riguarda il problema della competizione tra lavoratori liberi e schiavi. Mentre si reca al processo che lo avrebbe condannato a morte, Socrate incontra Eutifrone, anch'egli diretto in tribunale per intentare una causa per omicidio contro il proprio padre, reo di avere imprigionato e lasciato morire di stenti un salariato che in un accesso d'ira aveva ucciso un loro schiavo:

il morto era un mio *pelates* e quando coltivavamo la terra a Nasso lavorava come salariato (ἐθήτευεν) presso di noi. Un giorno, adiratosi con uno dei nostri schiavi mentre era ubriaco, lo uccise.<sup>89</sup>

Al di là delle conseguenze giudiziarie della vicenda e delle considerazioni morali che costituiscono l'argomento centrale del dialogo platonico, quello che qui interessa osservare è l'improvvisa e apparentemente immotivata esplosione di violenza tra due lavoratori di condizione diversa che prestavano servizio presso la medesima persona. Platone non specifica quale fosse il motivo della lite tra i due uomini, limitandosi a dire che il *pelates* era ubriaco, ma l'ebbrezza potrebbe essere stata semplicemente il detonatore occasionale di un risentimento più profondo che attendeva solo il momento opportuno per esplodere in forme violente. Non sembra casuale che a compiere l'omicidio sia stato il lavoratore la cui posizione era più debole, il salariato, quello cioè più esposto al rischio di essere licenziato, diversamente dallo schiavo, del quale il padrone non poteva liberarsi con altrettanta facilità. Dal momento che i due lavoratori erano impiegati in agricoltura, non è improbabile che il *pelates* fosse stato assunto temporaneamente per la semina o il raccolto, momenti di punta dell'attività agricola, e che la fine del periodo di impiego avesse esasperato il suo risentimento nei confronti dello schiavo, nel quale vedeva il concorrente che, trovandosi stabilmente al servizio del padrone, lo privava della possibilità di continuare a lavorare per il rimanente periodo dell'anno.

89 Plato, *Euthyphr.* 4c–d: ἐπεὶ ὁ γε ἀποθανὼν πελάτης τις ἦν ἐμός, καὶ ὡς ἐγεωργοῦμεν ἐν τῇ Νάξῳ, ἐθήτευεν ἐκεῖ παρ' ἡμῖν. Παροινήσας οὖν καὶ ὀργισθεὶς τῶν οἰκετῶν τινὶ τῶν ἡμετέρων ἀποσφάττει αὐτόν. Sull'accostamento tra *pelatai* e *teti*, cfr. M. Faraguna, *Hektemoroi, isomoi-ria, seisachtheia. Ricerche recenti sulle riforme economiche di Solone*, «Dike» 15 (2012) 171–193, 181–182. Sulla difficoltà di definire e quindi tradurre il termine *pelates*, cfr. O. Longo, *Schiavi e salariati in un dialogo platonico*, «Index» 8 (1978–1979) 3–6; M.I. Finley, *Ancient Slavery*, *op. cit.* 70. Il vocabolo, etimologicamente derivato dall'avverbio *pelas* (cfr. H. van Wees, *The Mafia of Early Greece. Violent Exploitation in the Seventh and Sixth Century B.C.*, in K. Hopwood (ed.), *Organised Crime in Antiquity*, London 1998, 1–51, 21) sembrerebbe comunque stabilire una prossimità topografica tra questo individuo e il podere del padre di Eutifrone; probabilmente indica che costui abitava nelle vicinanze, fornendo occasionalmente i propri servizi ai vicini. Che questo *pelates* non fosse ateniese è confermato da Diog. Laert. 2,29. L'identificazione di Eutifrone con l'omonimo indovino menzionato nel *Cratilo* (396d; 399e–400a) è difesa da J. Kirchner, *op. cit.* n. 5664; D. Nails, *The People of Plato. A Prosopography of Plato and Other Socratics* (Cambridge 2002) 152–153; *contra*, LGPN (Oxford 1994).

Naturalmente si tratta solo di congetture e suggestioni, ma nella vicenda riferita da Eutifrone si può forse vedere un episodio particolarmente cruento e del tutto eccezionale, almeno stando alla documentazione disponibile, di tensione tra lavoro libero e lavoro servile<sup>90</sup>. La sua collocazione in un contesto extra-ateniense come Nasso corrobora quanto già detto circa i presupposti perché si manifestasse una concorrenza tra liberi e schiavi. Probabilmente, la schiavitù fu introdotta dai cleruchi ateniesi, stabilitisi sull'isola nel 453/2 o poco dopo<sup>91</sup>, ma non si diffuse nella società nassia, cosicché la proprietà servile rimase concentrata nelle mani dei nuovi arrivati, creando le condizioni per l'impiego di manodopera mista, in parte libera e indigena, in parte schiava e importata da fuori. In una situazione del genere, per certi versi analoga a quella riferita da Timeo per la Focide del IV secolo, non sorprende che i salariati locali potessero vedere negli schiavi portati dai cleruchi ateniesi dei concorrenti che riducevano le loro opportunità di impiego e, come lascia intravedere Platone, la tensione poteva talvolta esplodere in atti violenti quando le due tipologie di lavoratori si trovavano a lavorare fianco a fianco.

Non sembra quindi corretto affermare in termini assoluti che la concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile esistesse oppure non esistesse nella Grecia antica, in quanto questa poteva emergere o meno a seconda delle condizioni economiche e sociali delle singole realtà locali, si trattasse di *poleis* o di aree meno urbanizzate come la Focide. Il silenzio delle fonti riguardo a questo fenomeno nell'Atene classica non significa che tale concorrenza non esistesse, bensì che in un contesto come quello attico questa fosse marginale e quindi pressoché invisibile. E non significa neppure che gli antichi non percepissero il problema, come dimostra il frammento di Timeo. In società diversamente strutturate, la concorrenza poteva invece essere a tal punto viva da emergere nelle fonti, come nel caso

90 Questo aspetto è completamente tralasciato da O. Longo, *art. cit.* 3–6, l'unico studio specifico dedicato a questa vicenda.

91 Sulla cleruchia ateniese di Nasso, vd. Antiph., *In nover.* 1,16; And., *De pace* 3,9; Aesch., *De falsa leg.* 3,175; Diod. 11,88; Plut., *Per.* 11,5 (che fornisce la cifra di 500 cleruchi); Paus. 1,27,5; cfr. R. Meiggs, *The Athenian Empire* (Oxford 1972) 121–122 (il quale si limita a fissare al 447/6 il *terminus ante quem* per l'insediamento della cleruchia); V. Costa, *Nasso dalle origini al V sec. a.C.* (Roma 1997) 186–188. La cleruchia ateniese a Nasso fu scacciata nel 404, alla fine della guerra del Peloponneso; si pone perciò il problema della cronologia della vicenda, giacché Platone ambienta il dialogo tra Socrate ed Eutifrone nella primavera del 399, quando la cleruchia era scomparsa da quasi cinque anni. Può darsi che l'omicidio risalisse a diversi anni prima, quando la cleruchia esisteva ancora; in questo caso il lasso di tempo sarebbe spiegabile con la sospensione dell'attività giudiziaria dovuta ai convulsi avvenimenti del periodo compreso tra il 404 e il 403, tra l'assedio spartano e la fine della guerra civile ateniese, per via della quale Eutifrone avrebbe potuto portare in tribunale suo padre solo alcuni anni dopo. Su tale periodo di *adikia*, vd. Lys., *Pros ton demos.* 17,3. Non bisogna tuttavia attendersi un'assoluta precisione cronologica nelle ambientazioni platoniche, per le quali non è insolito l'anacronismo; vd. e.g. Plato, *Symp.* 193a, dove si menziona il *διοικισμος* di Mantinea del 385, un evento recente all'epoca della redazione del dialogo, ma incompatibile con gli estremi cronologici della vita di Socrate.

della Focide e forse anche in quello di Nasso, ma si trattava di realtà periferiche e perciò poco documentate, tanto da dare l'impressione di un fenomeno evanescente. La documentazione disponibile permette tuttavia di affermare che la competizione tra lavoro libero e lavoro servile fosse percepita dagli antichi nei termini di una contrapposizione tra i proprietari di schiavi e i liberi esclusi dalla proprietà servile.

La tesi qui proposta circa le condizioni necessarie per l'emergere di una concorrenza tra lavoratori liberi e schiavi e la natura di quest'ultima può essere verificata anche sul piano storiografico, richiamando le riflessioni svolte da storici ed economisti, in primo luogo da John Elliott Cairnes, sulla schiavitù americana del XIX secolo, che tanta influenza hanno esercitato sugli studi moderni relativi alla schiavitù antica<sup>92</sup>. Nel Sud degli Stati Uniti la proprietà servile era infatti estremamente concentrata nelle mani di una ristretta aristocrazia fondiaria<sup>93</sup>, mentre la stragrande maggioranza della popolazione bianca non possedeva schiavi<sup>94</sup> e non trovava un impiego stabile nelle piantagioni o nei servizi in quanto la domanda di manodopera da parte dei proprietari terrieri era soddisfatta dagli schiavi neri<sup>95</sup>. Questi bianchi non proprietari di schiavi (*mean whites, poor whites, non-slaveholding whites*) erano perciò costretti a una condizione di vita assai precaria, poco sopra o poco sotto il livello di sussistenza, con le drammatiche conseguenze di carattere materiale e morale denunciate dai contemporanei<sup>96</sup>. In una società così polarizzata è comprensibile che questi bianchi sprovvisti di mezzi e privati delle opportunità di impiego vedessero negli schiavi neri la causa della propria indigenza, ma i loro reali antagonisti erano i grandi possidenti, che concentravano nelle proprie mani non solo la proprietà degli schiavi, ma anche della terra migliore<sup>97</sup>. Da questa situazione discendeva anche l'oppo-

92 Cfr. W. Backhaus, *art. cit.* 549–553 (che sottolinea l'influenza di Cairnes su Marx e quindi di riflesso sulla storiografia marxista); M.A. Levi, *op. cit.* 1; M. Mazza, *op. cit.* LVI–LXVI; N. Brockmeyer, *Antike Sklaverei* (Darmstadt 1979) 24–25; E. Cohen, *op. cit.* 131–132; C. Cox, *Coping With Punishment. The Social Networking of Slaves in Menander*, in B. Akrigg, R. Tor-doff (eds.), *Slaves and Slavery in Ancient Greek Comic Drama* (Cambridge 2013) 159–172, 160–161.

93 Molto più che nell'antica Grecia; cfr. M.I. Finley, *art. cit.* 151.

94 Cfr. K. Stampp, *The Peculiar Institution. Slavery in the Ante-Bellum South* (New York 1984) 29–33.

95 Cfr. R.W. Shugg, *Origins of Class Struggle in Louisiana. A Social History of White Farmers and Laborers During Slavery and After, 1840–1875* (Louisiana 1968) 116–120.

96 Cfr. G.M. Weston, *Progress of Slavery in the United States* (Washington 1857) 39–44; J.E. Cairnes, *op. cit.* 85, 122–123. Anche chi ha giudicato eccessive le cifre di Cairnes circa le dimensioni della popolazione libera non possidente ha riconosciuto che la quota di quest'ultima sul totale della popolazione degli Stati del Sud era comunque notevole; cfr. W.L. Miller, *J.E. Cairnes on the Economics of American Negro Slavery*, «Southern Economic Journal» 30 (1964) 333–341, 339–340. La tripartizione della società schiavistica in proprietari di schiavi, *mean whites* e schiavi era estesa all'antichità da A. Zimmern, *art. cit.* 3–7.

97 Cfr. R.W. Shugg, *op. cit.* 78–88; D.B. Davis, *Inhuman Bondage. The Rise and Fall of Slavery in the New World* (Oxford 2006) 177.

sizione, politicamente sterile, ma socialmente acuta, di questi bianchi verso l'egemonia sociale ed economica dei proprietari di schiavi, i soli beneficiari dell'istituzione servile e gli unici veramente interessati alla sua conservazione<sup>98</sup>. Diversamente dall'Atene classica, il Sud degli Stati Uniti ha perciò conosciuto una concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile, la quale costituiva una caratteristica strutturale della società in misura ancora maggiore che nella Focide descritta da Timeo, dove tale fenomeno sembra essere stato occasionale e del quale in ogni caso non si possiedono notizie più precise.

Influenzati dal rapido sviluppo industriale e dai traumi sociali che lo hanno accompagnato, gli antichisti che nel XIX secolo hanno aderito alla tesi circa la scarsa produttività del lavoro servile<sup>99</sup> non sembrano avere compreso bene i termini della questione. Cairnes poneva infatti a confronto il lavoro degli schiavi del Sud con quello dei lavoratori liberi del Nord (contadini, operai, etc.) e non con quello dei *mean whites* meridionali, il quale era anzi giudicato non competitivo in quanto più costoso e di qualità inferiore rispetto a quello degli schiavi<sup>100</sup>. Sia per lavori occasionali o stagionali sia per l'impiego nelle poche industrie di trasformazione presenti nel Sud erano preferiti gli schiavi neri, o tutt'al più gli immigrati europei, piuttosto che i lavoratori bianchi autoctoni<sup>101</sup>, questi ultimi ritenuti meno docili e meno affidabili degli schiavi, in quanto il controllo che poteva essere esercitato su di loro era minore ed essi potevano licenziarsi in qualunque momento oppure avanzare rivendicazioni salariali in una misura sconosciuta ai loro concorrenti di condizione servile<sup>102</sup>.

98 Cfr. R.W. Shugg, *op. cit.* 130–156; K. Stampf, *op. cit.* 29–33; E. Genovese, *L'economia politica della schiavitù. Studi sull'economia e la società del Sud schiavista* (Torino 1972) 246–249, 252–255; D.B. Davis, *op. cit.* 184–185. Come osservato per l'Atene classica, anche nel Sud degli Stati Uniti non si osserva una particolare divaricazione tra i salari dei lavoratori liberi e quelli degli schiavi (cfr. L.C. Gray, *Economic Efficiency and Competitive Advantages of Slavery Under the Plantation System*, «Agricultural History» 4, 1930, 31–47, 36), a riprova che questi ultimi erano semplici surrogati dei loro padroni, i quali rappresentavano i reali concorrenti dei lavoratori liberi non proprietari di schiavi.

99 Cfr. A. Mauri, *I cittadini lavoratori*, *op. cit.* 85–86; E. Ciccotti, *op. cit.* 36–38.

100 Cfr. J.E. Cairnes, *op. cit.* 122–127. Cfr. anche F.L. Olmsted, *A Journey in the Seaboard Slave States with Remarks on Their Economy* (New York 1856) 590–591; J. Stirling, *Letters from the Slave States* (London 1857) 230–231. Sulla maggiore produttività del lavoro servile rispetto a quello dei bianchi meridionali, cfr. L.C. Gray, *art. cit.* 40–41; R.W. Shugg, *op. cit.* 90, 116–120; E. Genovese, *op. cit.* 244–245; R.W. Fogel, S.L. Engerman, *Time on the Cross. The Economics of American Negro Slavery* (London, New York 1989) 183. Specularmente, nelle loro apologie della schiavitù i fautori di quest'ultima sostenevano che le condizioni di lavoro degli schiavi neri fossero migliori di quelle dei lavoratori liberi del Nord, senza alcun cenno ai *mean whites* meridionali; cfr. F.L. Olmsted, *op. cit.* 701; K. Stampf, *op. cit.* 281. Per uno sguardo d'insieme sull'apologia della schiavitù nordamericana elaborata dalla letteratura del XIX secolo, cfr. E. Fox-Genovese, E. Genovese, *Slavery in White and Black. Class and Race in the Southern Slaveholders' New World Order* (Cambridge 2008) 11–72.

101 Cfr. F.L. Olmsted, *op. cit.* 588–591; J. Stirling, *op. cit.* 229–230; K. Stampf, *op. cit.* 62–63, 71–72.

102 Cfr. K. Stampf, *op. cit.* 63–64; E. Genovese, *op. cit.* 239–241.

Cairnes era consapevole della distanza che separava la schiavitù moderna da quella antica, una constatazione che emerge chiaramente dalla sua opera, anche quando non esplicitamente affermata<sup>103</sup>. L'economista irlandese sosteneva infatti che la schiavitù, almeno nella sua forma moderna, fosse incompatibile con il lavoro dei campi e con l'industria per via della difficoltà di organizzare e sorvegliare gli schiavi, i quali viceversa erano particolarmente adatti al lavoro nelle piantagioni di cotone e tabacco, dove in spazi relativamente ristretti potevano essere impiegati in grandi quantità, semplificando e rendendo meno costosa la loro sorveglianza<sup>104</sup>. La schiavitù greca si adatta poco a questa osservazione giacché in Grecia, dove non esisteva un'economia di piantagione, gli schiavi erano adoperati sia in agricoltura sia, soprattutto, nella produzione artigianale<sup>105</sup>.

Le riflessioni sulla schiavitù americana elaborate da storici ed economisti tra Ottocento e Novecento permettono quindi una certa rivalutazione della convenienza del lavoro servile<sup>106</sup>, quest'ultimo scisso da un confronto improprio, soprattutto per la Grecia antica, con il lavoro libero quale si può osservare nella moderna industria meccanizzata. Ciò permette di ipotizzare che a parità di produttività rispetto al lavoro salariato libero, in Grecia il lavoro servile fosse diffuso per via della maggiore affidabilità degli schiavi, i quali non potevano licenziarsi o avanzare rivendicazioni salariali e costituivano quindi una manodopera più stabile su cui fare affidamento. Si comprende perciò per quale motivo oggi si sia maggiormente propensi a riconoscere una certa «razionalità»

103 Sull'incomparabilità tra la schiavitù americana e quella antica, cfr. J.E. Cairnes, *op. cit.* 97–108; W. Backhaus, *art. cit.* 566–567.

104 Cfr. J.E. Cairnes, *op. cit.* 47–52, 65–67; tesi recepita per la Grecia antica da E. Ciccotti, *op. cit.* 101. Questo modello cairnesiano è stato recentemente messo in discussione e corretto in più punti, soprattutto nelle sue applicazioni alla schiavitù greco-romana; cfr. W. Scheidel, *Comparative Economics of Slavery*, *art. cit.* 108–111.

105 Cfr. Y. Garlan, *Gli schiavi*, *op. cit.* 55–56; E.M. Wood, *art. cit.* 1–47; Ead., *Peasant-Citizen and Slave. The Foundations of Athenian Democracy* (London, New York 1988) 78–80; J. Andreau, R. Descat, *Gli schiavi*, *op. cit.* 95–106. In tempi più recenti tuttavia la tesi dell'inadeguatezza del lavoro servile nell'industria è stata ridimensionata anche a proposito degli schiavi americani da L.C. Gray, *art. cit.* 37–38; K. Stampp, *op. cit.* 66–67. La forte contrapposizione tra la schiavitù americana caratterizzata dal duro lavoro della piantagione e quella antica, più aperta a lavori che richiedevano abilità tecniche soprattutto nell'artigianato, è invece affermata da S. Fenoaltea, *Slavery and Supervision in Comparative Perspective. A Model*, «*Journal of Economic History*» 44 (1984) 635–668, 647–653.

106 A questo proposito, cfr. L.C. Gray, *art. cit.* 36–40, il quale corregge certe teorie economiche del XIX secolo sulla redditività del lavoro servile, in particolare a proposito della rata di ammortamento dell'acquisto di uno schiavo che avrebbe gravato sul lavoro servile rendendolo meno conveniente di quello libero (argomento al quale per esempio si richiamava E. Ciccotti, *op. cit.* 109, per svalutare la competitività del lavoro servile), ma che invece sarebbe da considerare come profitto ricavato dal lavoro dello schiavo e non come un costo aggiuntivo; K. Stampp, *op. cit.* 399–418; R.W. Fogel, S.L. Engerman, *op. cit.* 218–223. Per una rivalutazione della produttività del lavoro servile in Grecia, cfr. M. Mazza, *op. cit.* LXII–LXIII; W. Scheidel, *Real Slave Prices*, *art. cit.* 14–16; M. Silver, *art. cit.* 257–259; W. Scheidel, *Comparative Economics of Slavery*, *art. cit.* 123–124.

economica nell'impiego degli schiavi da parte dei Greci, laddove un tempo, in un contesto culturale completamente diverso, vi si riconosceva invece una prova del contrario<sup>107</sup>.

È stata perciò l'esistenza di società non schiaviste come quella industriale del Nord o quella piccolo-contadina dell'Ovest a favorire negli Stati Uniti la discussione circa la competitività del lavoro servile<sup>108</sup>. L'assenza di un modello alternativo, insieme alla particolare struttura sociale di città come Atene, dove, diversamente dal Sud degli Stati Uniti, predominava il lavoro autonomo su quello salariato e la proprietà degli schiavi era diffusa, ha contribuito ad attenuare il problema della concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile in Grecia tanto da favorire il silenzio che lo circonda nelle fonti<sup>109</sup>. In altre parole, l'unico confronto possibile era quello tra il lavoro degli schiavi, surrogato di quello dei loro padroni, e quello dei liberi non proprietari e, come avveniva nel Sud degli Stati Uniti, il primo tendeva a prevalere sul secondo. Sulla base delle osservazioni fatte, si può quindi concludere che la competizione tra liberi e schiavi non fosse assente in Grecia, ma, diversamente da esperienze storiche a noi più vicine nel tempo, fosse confinata in aree geograficamente marginali o tra fasce sociali ristrette e particolarmente umili della popolazione e abbia perciò raggiunto solo sporadicamente un livello tale da emergere nelle fonti come fenomeno meritevole di attenzione.

Corrispondenza:  
Marcello Valente  
c/o Biblioteca Universitaria Cuneese  
via A. Ferraris di Celle, 2  
I-12100 Cuneo  
marcello.valente@unito.it

107 Cfr. M. Silver, *art. cit.* 257–258; R. Osborne, *op. cit.* 99–100. Per l'atteggiamento opposto, oggi tramontato, cfr. E. Ciccotti, *op. cit.* 36–38, 129.

108 Cfr. R.W. Shugg, *op. cit.* 130–156.

109 Cfr. Y. Garlan, *Gli schiavi, op. cit.* 62–63. Per l'importanza di un modello alternativo nella genesi del movimento antischiavista negli Stati Uniti, cfr. D.B. Davis, *op. cit.* 268–284.